

LA PROFEZIA DI VIRGILIO

Virgilio, Dante e il Limbo

di Gianfranco Romagnoli

1. Tra tutta la vasta schiera di illustri poeti e letterati della corte di Augusto, Virgilio fu certamente il personaggio di maggiore rilievo. Tale fama, che oltrepasserà la cerchia e l'età augustea, al di là della sua indiscussa maestria poetica attestata da opere di diverso argomento, poggia soprattutto sull'intuizione politica che presiedette alla composizione dell'*Eneide*, con la quale il poeta intese cantare le origini di Roma e al tempo stesso glorificare il suo rifondatore Augusto.

Nel poema, infatti, è narrata la fuga da Ilio in fiamme di Enea, con il vecchio padre Anchise e il figlioletto Ascanio, ed il loro arrivo prima in Sicilia, poi nel Lazio dove l'eroe troiano, attraverso il figlio chiamato col nuovo nome di Iulo, fu capostipite della *gens Iulia* cui apparterrà Ottaviano dal lato materno e per adozione. Quest'ultimo infatti, ascese al principato, nuova forma dello stato da lui rifondato preludente all'Impero Romano di cui, con l'appellativo di Augusto, fu il primo esponente. In questo modo, il poeta veniva abilmente a collegare l'imperatore ad una origine divina, poiché Enea, capostipite come si è detto della *gens Iulia*, era stato generato dalla dea Afrodite.

Questa ardita costruzione era consonante e contemporanea (l'*Eneide* fu scritta, vivente Augusto, tra il 29 e il 19 a.C.) al cortigiano coro di lodi dei letterati augustei, che già ritenevano il loro patrono un dio. Essa non comportò, tuttavia, la divinizzazione in vita di Ottaviano, in quanto il Senato, geloso custode del *mos patrum*, aveva ritenuto sin dalle origini improponibile la proclamazione a dio di un sovrano vivente, tanto che lo stesso Romolo, benché di origine divina ben più diretta in quanto figlio di Ares, dovette in campo religioso limitarsi ad assumere la carica di *Pontifex Maximus* riconoscendo con ciò la sua subordinazione agli dei. Fu proclamato dio identificandolo/associandolo peraltro, a conferma delle origini romano-sabine di Roma, con la già esistente divinità sabina Quirino, soltanto dopo la sua scomparsa, avvenuta durante una tempesta. e un suo ritorno nel quale assicurò di essere stato assunto in cielo, secondo la leggendaria versione riportata da Plutarco e da Tito Livio. In definitiva, per fondare il nuovo stato monarchico, Romolo assunse la risalente figura del *rex sacrorum* attestata

del *lapis niger*, cui aggiunse il potere di vertice delle istituzioni civili condividendo, peraltro, il potere con il Senato da lui stesso istituito.

La politica di Ottaviano, ben consapevole di tali precedenti e anche dei recenti effetti funesti del contrasto di Cesare con il Senato, fu perciò improntata a una grande attenzione verso la tradizione romana e il Senato suo custode, ciò che realizzò mantenendosi, sia pure solo formalmente, "sottotono". Egli infatti, pur se in campo civile esercitò saldamente la sua primazia nel nuovo tipo di ordinamento statale da lui instaurato, mantenne formalmente la struttura repubblicana, avvalendosi a tal fine di istituti già esistenti., Assunse cioè il titolo di *Imperator*, di natura militare ed ancora privo dell'assai più ampio significato acquistato in seguito, cui aggiunse l'esercizio della *potestas consularis* e la presidenza del Senato.

Coerente a questa linea di condotta anche sotto il profilo religioso, assunse e mantenne finché visse il titolo di *Pontifex Maximus* per sottolineare la sua subordinazione alle divinità, sì da presentare se stesso, in definitiva, come sommo custode del *mos patrum* in tutta la gamma di istituzioni civili e religiose romane., mantedendo, sia pure solo formalmente, l'ordinamento repubblicano

Fu soltanto a seguito delle insistenze delle province orientali, nella cui psicologia collettiva regalità e natura divina erano da sempre connaturate, che accettò infine il culto della sua persona, ma alla duplice condizione che esso fosse praticato soltanto in quelle province e che fosse associato al culto della Dea Roma, un'associazione pensata con lungimiranza politica per consolidare l'accettazione del potere romano in quella parte dell'impero. Peraltro il titolo di Augusto, riconosciutogli -evidentemente in via di compromesso- dal Senato, lo parificava agli dei negli onori a lui dovuti, ma senza includervi il culto alla sua persona, possibilità che sopravvenne soltanto quando, poco meno di un mese dopo la sua morte, avvenuta il 19 agosto del 14 d.C., in data 17 settembre, fu proclamato dio.

Per gli imperatori viventi era previsto il culto imperiale, ma non già nei confronti della persona, bensì del *genius imperatoris*, ossia del nume tutelare di ciascuno di essi.

Soltanto dopo la loro morte, gli imperatori potevano essere deificati e fatti oggetto di culto. L'*iter* del relativo procedimento, già sperimentato nei confronti del precursore dell'Impero, Cesare, può ricostruirsi come segue. Trattandosi di una scelta politica (non tutti gli imperatori, infatti, furono proclamati dei, vd. Appendice), occorre innanzitutto un parere favorevole del Senato romano, espresso mediante *Senatus consultum*. A questo faceva

seguito la cerimonia religiosa dell'*Apotheosis*, officiata dal *Pontifex Maximus* (l'imperatore in carica) o da un suo rappresentante, che elevava il defunto sovrano al rango di un dio; infine il procedimento si concludeva con la *dedicatio*, ossia la fissazione calendariale del giorno, coincidente con il *dies natalis*, riservato al suo culto. Essa veniva fatta, su indicazione del *Pontifex Maximus* o di altro componente del *Collegium pontificalis* da lui designato, da un magistrato munito di *ius dedicandi*.¹

La carica di *Pontifex Maximus*, assunta da Augusto nel 12 a.C., con l'inerente subordinazione agli dei, rimase appannaggio degli Imperatori romani fino al 376 quando l'imperatore Graziano, fervente seguace del cristianesimo, vi rinunciò in favore del vescovo di Roma, e da allora non fu più assunta da alcun imperatore.

L'aggettivo *divus*, che accompagnò i nomi dei successori di Augusto anche quando erano ancora in vita, non era pertanto legato a un loro riconoscimento come dei, ma o a un'origine divina per quanto riguarda i casi d'adozione o parentela con lo stesso Augusto (così Tiberio e Nerone); ovvero, più in generale, al riconoscimento dell'importanza del rango imperiale che meritava onori simili a quelli dovuti alle divinità attraverso la trasmissione del titolo di *Augustus*.

Il culto imperiale, peraltro introdotto già a partire da Augusto, fu rivolto non alla persona dell'imperatore ancora vivente, bensì al suo *genius*, ossia al suo Nume tutelare, fino alla sua morte e alla citata *dedicatio* del Senato che, divinizzandolo, autorizzò il culto diretto alla sua persona.

Lo stesso avvenne per la maggior parte dei successivi imperatori: dapprima il culto al genio dell'imperatore vivente, che era un atto dovuto da tutti i cittadini dell'Impero, poi, dopo la morte, il culto personale riservato a quei sovrani che venivano riconosciuti come dei. Fu proprio l'opposizione dai Cristiani al culto imperiale una delle cause delle persecuzioni cui andò incontro, sin dal primo secolo, la nuova religione.

Il culto imperiale continuò fino al III secolo, con l'imperatore Alessandro Severo, poi andò lentamente in disuso, proprio per l'affermarsi della religione cristiana. Tuttavia pratiche della divinizzazione imperiale rimasero ancora a lungo in uso sotto il cristianesimo come retaggio dell'antica religione, tanto da essere ancora applicate allo stesso Costantino, il quale fu però elevato al rango di Isapostolo, cioè di "eguale agli apostoli", con una modalità volta

¹ Sulla *dedicatio* vd. Sul web L'articolo l'articolo di Fabio Giorgio Cavallero: *Ius publicum dedicandi (et consecrandi)* peraltro riferito alle età preimperiali di Roma, e l'ampia bibliografia ivi riportata.

appunto a perpetuare la funzione religiosa, ancorché subordinata all'unico Dio, dell'imperatore.

La divinizzazione della figura imperiale nei confronti degli imperatori viventi si realizzò molto più tardi. Quella di Augusto era avvenuta soltanto *post mortem* sotto Tiberio, da lui adottato ai fini della successione, ma quell'imperatore, interessato come era soltanto all'esercizio del potere, si disinteressò successivamente degli aspetti religiosi, senza pensare minimamente di avanzare la pretesa di essere lui stesso divinizzato in vita. Anche Caligola, che pur ruppe clamorosamente l'armonia con il Senato facendo nominare senatore il proprio cavallo, non si spinse fino ad avanzare una simile pretesa. Dopo Claudio, anche egli indifferente al tema ma che, comunque, fu divinizzato dopo la morte,, troviamo un guizzo di novità in Nerone, il quale, soltanto in occasione dei festeggiamenti per la visita a Roma del principe di Armenia Tiridate in rappresentanza del re Vologase, officiò un rito, concordato con l'ospite assecondandone la mentalità orientale, in cui lo stesso Nerone, impersonando il dio Mithra del quale il sovrano armeno e il suo popolo erano fedeli seguaci, investì il sovrano armeno della qualità di re vassallo di Roma.

E' stato sostenuto, sulla base di una interpretazione dell'iconografia presente in alcuni Mithrei e in particolare di certi bassorilievi, che l'Imperatore romano si sarebbe identificato sin dagli inizi dell'era imperiale con Mithra, celebrando attraverso il culto del dio e l'iconografia presente nei Mithrei, la vittoria di Ottaviano ad Azio e la successiva *pax augusta*: I primi Mithrei nell'Impero romano datano a non prima del II secolo d.C.: e quindi il probabile uso politico di quelle raffigurazioni simboliche va intestato ai successori di Augusto.

Una tale lettura, tra le due tendenze interpretativa sulla natura del culto mithraico a Roma privilegia, oltrepassandone i limiti, quella romanocentrica rispetto a quella orientocentrica. Essa appare, tuttavia, contraddetta da altri bassorilievi che, in alcuni Mithrei, mostrano Helios inginocchiato davanti al dio persiano per poi ascendere con lui al cielo. Il problema diventa pertanto questo: alcuni imperatori, successivi ad Augusto, identificandosi con Helios, si erano in tal modo autoproclamati dei ancora in vita, e come mai ciò era avvenuto senza suscitare la reazione del Senato?

La soluzione sta nel fatto che il Mithraismo era un culto misterico riservato agli adepti, e quindi non ufficiale e di natura privata. Esso aveva però raggiunto una tale importanza in Roma, che alcuni imperatori vi si inserirono ma non già identificandosi con il supremo dio Mithra (forse creatore

attraverso la tauroctonia o quanto meno demiurgo), bensì sottolineando l'importanza della loro presenza/adesione/protezione con l'impersonare simbolicamente la figura di un dio subordinato, pur se quasi pari a lui, come dimostrano le successive scene che raffigurano Mithra ed Helios stringere alleanza e partire poi insieme, sul carro di quest'ultimo, verso il banchetto celeste.

Fu tuttavia con Commodo, il quale si fece iniziare ai misteri di Mithra, che il Mithraismo acquistò ulteriore prestigio, tanto che anche i suoi successori ne promossero apertamente il culto, ma considerandosi come *comites* del sommo dio persiano. Nella stessa direzione di distinzione e subordinazione rispetto alla divinità suprema, va un'epigrafe dedicata da Diocleziano a Mithra quale *Fautor imperii sui*.

La divinizzazione degli imperatori viventi si attuerà compiutamente con la divisione dello Stato romano in due Imperi, quello di Occidente e quello di Oriente, nel quale ultimo gli imperatori, insieme al trono, assumeranno, almeno sotto il profilo cerimoniale, la figura del re-dio radicata nella mentalità orientale. Tale situazione si prolungherà, di fatto, fino all'editto di Tessalonica (380 d.C.).

2. La fama di Virgilio non restò limitata al periodo augusteo né alla sola era della latinità, ma continuò e crebbe in epoca medioevale grazie all'interpretazione in chiave cristiana delle sue opere, dando origine a quello che è stato definito "il culto di Virgilio nel Medioevo". In effetti, tutta l'opera virgiliana riflette una particolare sensibilità, che i teologi medievali non esitarono a definire *naturaliter christiana*.

Tra i testi virgiliani reinterpretati in questa chiave spicca la cosiddetta Profezia contenuta nella quarta egloga delle *Bucoliche*, composta dal poeta nel 40 a.C. riprendendo, come è tradizione, un responso della Sibilla Cumana.

L'egloga, dopo aver citato una vergine senza però attribuirle un chiaro ruolo, preconizza la nascita «dal cielo di una nuova progenie, un bambino cara prole degli dei, alto rampollo di Giove», che instaurerà un periodo di pace per la società e per la natura. Il testo è stato nel tempo variamente interpretato, attribuendo l'identità del bambino, che non poteva essere Augusto all'epoca già ventitreenne, o a un suo figlio. oppure a un figlio di Asinio Pollione, come quest'ultimo sostenne, ovvero ad altri personaggi vicini ad Augusto per legami familiari o ad altro titolo, il che rende assai dubbie tali identificazioni. L'auspicio di un tempo di pace, espresso dal poeta dopo un periodo assai torbido di guerre civili, potrebbe invece bene attagliarsi alla

Pax Augusta, instaurata nel 27 a. C. da Ottaviano dopo aver vinto i suoi nemici ed essere asceso al potere.

Viceversa la “profezia”, senza bisogno di particolari forzature o divisioni in *tranches*, ben potrebbe attagliarsi proprio a Gesù, nato sotto il regno di Augusto. In questa direzione ciò che più impressiona nel testo virgiliano, e che probabilmente risultò determinante nel formarsi della sua interpretazione in chiave cristiana, sono i versi 13 e 14, che recitano.

Sotto la tua guida qualsiasi traccia rimasta della nostra colpa
svanirà, liberando la terra dalla sua perpetua paura.

In sintesi, l’egloga parla di un figlio del sommo Dio (all’epoca coincidente con Giove) che, come bambino, scende dal cielo sulla terra per redimere l’umanità dalla sua colpa: tutto sembrerebbe, quindi, avvalorare un tale orientamento interpretativo, pur se questa non è l’unico possibile, poiché i citati versi potrebbero riferirsi a una pacificazione imposta alle parti dopo la guerra civile.

L’interpretazione dell’egloga come profezia dell’avvento di Cristo spiega anche come mai la Sibilla Cumana, alla quale risalirebbe il responso sviluppato poi poeticamente da Virgilio, sia stata raffigurata in numerose opere artistiche all’interno di importanti strutture ecclesiastiche, a partire dagli affreschi del XIII secolo nell’Abbazia di Sant’Angelo in Formis in provincia di Caserta, fino a quelle realizzate da grandi pittori come Raffaello e Michelangelo e da molti altri artisti famosi (Perugini Filippo Lippi ecc.).

3. La rinnovata fama profetica di Virgilio nel medioevo giustifica pienamente quanto scritto da Dante nel quarto canto dell’Inferno, laddove, al giungere del poeta mantovano, insieme al fiorentino, nel luogo del Limbo ove si riunirà ai sommi poeti, si sente una voce che pronuncia la lode:

Onorate l’altissimo poeta:

l’ombra sua torna, ch’era dipartita.

Il compito conferito direttamente a Virgilio da Beatrice discesa appositamente nel Limbo per mandato divino, è quello di accompagnare Dante nella sua visita alle profondità dell’Inferno e alla montagna del Purgatorio, ossia a ciò che nella cosmologia medioevale sta sotto la terra o sulla terra, ma non in Paradiso, dove dovrà cedere il suo ruolo di guida alla *Beata Beatrix* perché il cielo gli è interdetto.

Virgilio viene incontro a Dante dal Limbo, che nella cosmografia infera della *Comedia* è il primo cerchio dell’Inferno. La descrizione che ne fa Dante mettendola in bocca a Virgilio, è quella di un luogo dove il pensiero cristiano

medievale, in conformità alla dottrina tomistica, riteneva fossero relegate le anime di coloro che, pur non avendo peccato, non conobbero il Cristianesimo perché vissuti prima (il cosiddetto Limbo de Padri), nonché le anime degli infanti morti senza Battesimo. (il cosiddetto Limbo dei bambini non battezzati) Tutti costoro, a causa del peccato originale non cancellato dal sacramento cristiano, avrebbero dovuto restare in eterno lì prigionieri, senza pene afflittive ma anche senza speranza di salvezza, tanto che, per il dolore di essere separati per sempre da Dio, emettevano sospiri “che l’aura eterna facevan tremare”. Alla domanda se mai alcuno fosse uscito da quel luogo per accedere alla beatitudine, Virgilio risponde che poco dopo il suo arrivo, vide venire “un possente /con segno di vittoria incoronato” che trasse con sé i Patriarchi dell’Antico Testamento Adamo, Abele, Noè, Mosè, Abramo, Davide, Isacco, Giacobbe, Rachele “e altri molti [implicitamente ascrivibili anche essi al popolo eletto] e feceli beati”,

Proseguendo nel cammino guidato da Virgilio, Dante si imbatte, in un luogo a parte, in un piccolo gruppo di anime di sommi poeti formato da: Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, al quale si riunisce Virgilio dopo essersi assentato a causa della sua missione. L’onore di essere lì separati dagli altri, oltretutto di trovarsi nel Limbo benché non tutti esenti da peccati in aggiunta a quello originale, viene spiegato con l’argomento della fama da essi acquisita in vita con le loro opere, che “grazia acquista nel ciel che sì li avanza”. Insieme a tutti loro Dante, che accolto nel gruppo viene così ad essere “sesto tra cotanto senno”, prosegue il cammino sino a giungere ad un castello cinto da sette cerchi di mura nel quale, varcate altrettante porte, gli vengono mostrati “li spiriti magni”. Una vasta, eterogenea folla di eroi e personaggi mitici o illustri dell’antichità quali Elettra, Ettore, Pentecilea regina delle Amazzoni, Enea, Camilla, comprendente Lavinia che, nella ricostruzione “dinastica” delle origini di Roma cortigianamente fatta da Virgilio nell’Eneide e ribadita anche da Dante, occupava una posizione eminente, in quanto moglie del capostipite. Tra questi, vede i grandi filosofi e scienziati dell’antichità, “e solo in parte vidi il Saladino”, personaggio assai stimato nel medioevo, visto però solo “in parte”, probabilmente perché come musulmano apparteneva a una religione monoteista che si contrapponeva a quella cristiana, pur se tra i filosofi cita come veduti senza limitazioni i suoi correligionari Avicenna e Averroè (forse perché legati all’aristotelismo, radice del tomismo? D’altronde, ancora in epoca rinascimentale ritroviamo Averroè raffigurato da Raffaello nella sua opera *La scuola di Atene*, affrescata nella Stanza della Segnatura del Palazzo apostolico Vaticano). La ragione della presenza nel Limbo, in una

posizione privilegiata, di questi personaggi, certamente non tutti immuni da peccati, non viene esplicitata chiaramente per cui anche nei loro riguardi va richiamata la spiegazione già data nella *Comedia* per i poeti.

4. Confrontiamo ora questa descrizione dantesca del Limbo, conforme alla dottrina tomistica ma che sembra eccederla nell'individuazione e composizione di questi due ultimi gruppi privilegiati di anime, con gli sviluppi della dottrina cattolica fino ai nostri giorni.

Il concetto di Limbo, anche se fino a tempi recenti ha trovato posto nei Catechismi precedenti a quello attuale, è stato oggetto di ampia discussione tra teologi: oggi si tende a negarne l'esistenza, tanto che lo stesso Papa Benedetto XVI, il teologo Ratzinger, ha affermato che si tratta soltanto di un'ipotesi teologica.

E' invece articolo di fede, enunciato espressamente nel Credo Simbolo Apostolico, che Gesù, durante il suo breve soggiorno nel regno dei morti, «discese agli Inferi». Tale discesa, secondo quanto precisa Pietro nella sua prima lettera.(1 Pt. 3, 18-19), avvenne «per liberare le anime prigioniere».

Al riguardo il Catechismo della Chiesa cattolica emanato dal Pontefice San Giovanni Paolo II con la Costituzione *Depositum fidei* del 1992, ai nn. 633-635, senza mai citare la parola Limbo, chiarisce che Cristo è disceso agli Inferi come Salvatore per proclamare la buona novella agli spiriti che vi si trovavano prigionieri, precisando poi che si trattava dei giusti che lo avevano preceduto (ossia, potrebbe teoricamente dedursi, tutti i presenti in quel "luogo" al momento della sua discesa, poiché quelli che non erano stati giusti già avrebbero dovuto trovarsi all'inferno, o quanto meno, forse, in Purgatorio?). Riguardo ai bambini morti senza essere stati battezzati, lo stesso Catechismo, al n. 126, mentre sancisce che in assenza di precisi riferimenti dottrinali, «la Chiesa non può che affidarli «alla misericordia di Dio, che vuole salvi tutti gli uomini», rileva che la tenerezza sempre mostrata da Gesù verso i fanciulli «consente di sperare che vi sia una via di salvezza per i bambini morti senza Battesimo».

A questo punto sorge una questione: Virgilio morì nel 19 d.C. sotto il regno di Tiberio, che nel 14 era succeduto ad Augusto. Pure sotto Tiberio, nell'anno 33 e.v., avvenne la passione e morte di Cristo, sicché al momento della sua discesa agli inferi, Virgilio, vi era già presente, come gli fa affermare Dante nel citato passo dell'*Inferno*. Perché, allora, la sua anima non è tra quelle liberate, ma resta prigioniera nonostante il grande credito acquisito presso i

cristiani, tale da attribuirgli la virtù profetica di annunciare la nascita del Redentore?

La risposta che Dante si dà per bocca di Virgilio in conformità alla restrittiva visione tomistica, è che quando venne “ un possente / con segno di vittoria coronato”, per liberare le anime prigioniere e portarle in Paradiso, il poeta mantovano, come altri, fu lasciato nel Limbo perché, pur avendo conosciuto il cristianesimo, non adorò «debitamente Dio».

Il fatto che Virgilio, pur considerato profeta della venuta al mondo di Cristo, non sia stato liberato con la discesa del Cristo agli Inferi, è dunque dovuto, secondo Dante, sia al fatto di essere pagano, sia al non esser appartenuto al popolo eletto, visto che la liberazione delle anime prigioniere avrebbe riguardato solamente i Patriarchi e i Profeti dell’Antico Testamento e i “molti altri” pur essi Ebrei . Ma una tale impostazione si appalesa in netto contrasto con l’universalità del messaggio di Cristo: in tal senso, è inequivocabile il seguente passo di Paolo nella sua *Lettera ai Romani*:

... quelli che mettono in pratica la Legge saranno giustificati. Quando i pagani, che non hanno la Legge, per natura agiscono secondo la Legge, essi, pur non avendo Legge... dimostrano che quanto la Legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti... Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini, secondo il mio Vangelo, per mezzo di Cristo Gesù. (*Rom. 2, 12-16*).

Inoltre, una tale ipotesi restrittiva non trova alcun riscontro nel citato Catechismo della Chiesa Cattolica, né nei puntuali rimandi che esso fa alle Scritture e alla tradizione apostolica. Tutt’al più il citato passo paolino potrebbe far pensare, con tutte le cautele del caso e salvo diverso insegnamento della Chiesa Cattolica nell’esercizio del suo magistero, a un “recupero” delle anime non salvate da Cristo nella sua discesa agli Inferi, nel giorno della parusia e del giudizio finale

Della condotta morale dei grandi uomini lasciati nella *Comedia* a permanere definitivamente nel Limbo, ammessane la irrilevanza rispetto all’acquisita benevolenza del cielo, non è questa la sede per trattarne, visto che comunque, anche per Dante, essi restano eternamente esclusi dalla salvezza. Per quanto invece riguarda il suo maestro e guida, che rispetto agli altri gode di particolari privilegi di “mobilità”, occorre tenere presente che

Dante non si discosta dalla tradizione cristiana medioevale, la quale rilevava in Virgilio due gravissimi peccati che gli precludevano il cielo. Il primo, la sodomia, comune al costume pagano dei suoi tempi, emerge in effetti qua e là nelle sue opere, anche se forse soltanto a imitazione dei poeti greci: specifici riferimenti se ne trovano in *Bucoliche*, III, vv. 7 sgg. dove si allude non troppo velatamente a un atto omosessuale, e nella seconda egloga, che è un canto all'amore pederastico. Il secondo grave peccato che gli veniva imputato è la magia: una leggenda riferita al suo periodo napoletano, sorretta soltanto da dubbie testimonianze di personaggi inglesi in qualche caso mai stati a Napoli, nonché dalla tradizione popolare raccolta, all'inizio del Trecento, nella cosiddetta *Cronaca di Partenope* di autore ignoto, secondo cui il poeta avrebbe compiuto numerosi atti di magia bianca, sempre a favore della popolazione napoletana. E' riferito che, per questa fama, presso la sua tomba si siano svolti a lungo riti magici.

Ma se queste accuse erano reputate vere, perché Virgilio non si trovava all'Inferno, come Brunetto Latini, o Simon Mago, soggetto alle relative pene? Cristiano nel sentire, profeta del Salvatore, ma escluso dalla liberazione perché accusato di gravi peccati, che tuttavia non comportano la sua condanna alle pene infernali: risulta evidente la contraddittorietà del giudizio espresso su di lui dal pensiero cristiano medioevale, probabilmente diviso su questo .

Al di là della citata giustificazione data da Dante per bocca di Virgilio, ossia la grazia divina acquisita in vita per eccelse opere, una risposta tenta di darla Francesco Lamendola nel suo articolo *Il culto di Virgilio nel medioevo*, affermando: «Pare che abbia avuto la meglio una specie di compromesso: mago sì, ma a fin di bene; e pagano tutt'altro che protervo, anzi mite e dolcissimo precursore della verità cristiana». In base a tale compromesso, vengono risparmiate a Virgilio le pene infernali, ma il poeta rimane relegato in quel Limbo che è una "terra di mezzo" situata all'estremo margine dell'Inferno, del quale, comunque, fa parte, come il suo stesso nome rende palese (*limbus*=lembo, margine, ma dell'Inferno, appunto): relegato, ma esente da pene, anzi godendo degli speciali privilegi immaginati e descritti nella *Comedia* dantesca.

La sorte ultraterrena del poeta, qualunque essa sia stata, per il credente resta comunque riservata all'esclusivo giudizio divino e non certamente a all'estensore di queste note, ma neppure a quello, ben più titolato seppur mutevole nel tempo, dei teologi. Tuttavia, a conclusione di questo *excursus*,

di fronte alla opinabilità delle accuse mosse al grande poeta e in considerazione sia del citato passo paolino che dell'infinita misericordia divina, piace a chi scrive immaginare un Virgilio già in cielo a cantare, con le sue eccelse doti poetiche, la grandezza di quel Dio che ha intuito pur non conoscendolo, che lo ha salvato e che godrà eternamente.

APPENDICE

Elenco degli imperatori romani deificati

(dalla voce Apoteosi in Wikipedia)

La data tra parentesi si riferisce al *dies Natalis*, il giorno della celebrazione di ciascun divo imperatore, così come viene riportata nei calendari tardo-romani.

- Giulio Cesare
- Augusto e Livia Drusilla (*N Divi Augusti*: 23 settembre)
- Claudio (*N Claudii*: 10 maggio)
- Vespasiano (*N Vespasiani*: 17 novembre)
- Tito (*N Divi Titi*: 30 dicembre)
- Nerva (*N Nervae*: 8 novembre)
- Traiano, Ulpia Marciana e Pompeia Plotina (*N Traiani*: 18 settembre)
- Adriano, Salonina Matidia e Vibia Sabina (*N D Hadriani*: 24 gennaio)
- Antonino Pio e Annia Galeria Faustina Maggiore (*Pii Antonini*: 19 settembre)
- Marco Aurelio e Annia Galeria Faustina Minore (*N. Marci Antonini*: 26 aprile)
- Lucio Vero (*N Divi Veri*: 15 dicembre)
- Commodo? (il suo nome è incluso nella serie dei divi antoniniani di Decio, una serie di monete che celebrano i divi augusti; forse Commodo fu considerato *divus* per breve tempo)
- Pertinace (*N Divi Pertinacis*: 1° agosto)
- Settimio Severo e Giulia Domna (*Divi Severi*: 10 aprile)
- Alessandro Severo (*N Alexandri*: 1° ottobre)
- Gordiano III (*N Gordiani*: 20 gennaio)
- Gallieno
- Claudio il Gotico
- Aureliano (*N Aureliani*: 8 settembre)
- Cecilia Paolina
- Vittorino (divinizzato dal senato dell'Imperium Galliarum)
- Valerio Romolo

Nel IV secolo d.C., con la cessazione dei riti pagani a seguito dell'Editto di Tessalonica, anche la cerimonia di apoteosi venne meno. Fu sostituita dalla santificazione dopo la morte di alcuni imperatori particolarmente meritori per la Chiesa cattolica, come il primo imperatore cristiano Costantino, sua madre Flavia Giulia Elena, la coppia imperiale Elia Pulcheria e Marciano e la reggente Teodora Armena.